



*Gruppo
del
guado*

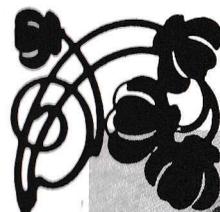
SOMMARIO

SOMMARIO

- 2 - Editoriale
- 3 - Come un diamante che riflette la luce (F. Berna)
- 8 - Vivere l'AIDS. Intervista a S. Marcoaldi
- 14 - Testimonianze di vita
- 17 - Dalla stampa - rassegna
- 21 - Poesia "In viaggio tra futuro e passato" di I. Gelli
- 23 - Recensioni

IL GUADO bollettino trimestrale. Abbonamento annuo, in busta chiusa, lire 17.000.

Quota associativa per l'anno 1991 è di lire: 30.000 - 50.000
1000.000 (a discrezione dei soci).



40 (Nuova serie)

il guado

EDITORIALE

Cari amici,

il secondo numero del nostro bollettino (Aprile - Giugno 1992) esce con notevole ritardo. Un increscioso guasto alle apparecchiature elettroniche ci hanno bloccato nel nostro lavoro. Ce ne scusiamo con i nostri lettori per questo involontario inconveniente.

A fine giugno abbiamo terminato la serie dei nostri incontri bimensili. Non vogliamo fare un bilancio consuntivo della nostra attività svolta durante l'anno. Desideriamo esprimere la nostra gioia e il nostro ringraziamento a tutti coloro che ci hanno aiutato in questo cammino di ricerca umana e cristiana.

Il primo sabato abbiamo incontrato persone qualificate che ci hanno presentato argomenti di attualità, culturali.

Il secondo sabato don Goffredo ha affrontato il tema "Incontro con la Bibbia".

Il nostro gruppo ora va in vacanze. Continua l'attività settimanale del 'Telefono amico' del mercoledì. Ci ritroveremo in settembre per ricominciare un nuovo anno.

In questo numero troverete un interessante articolo di fondo di S. Berna, una interessante intervista di Stefano Marcoaldi rilasciata al settimanale per operatori pastorali dei Padri Dehoniani "Settimana".

Il nostro bollettino termina con una rassegna stampa, una testimonianza di vita di un giovanissimo, tre recensioni e ... l'angolo della poesia.

A tutti gli amici che ci hanno seguito e guardano con simpatia al nostro lavoro auguriamo BUONE VACANZE.

La Redazione



IN PRIMO PIANO

COME UN DIAMANTE CHE RIFLETTE LA LUCE

Ascolto senza giudicare; aspetto senza attese

FLAVIA BERNA

Siamo alle soglie del terzo millennio. Tra otto anni contenteremo i 2000 anni della nostra civiltà e della nostra cultura. Li contiamo dalla nascita di Gesù Cristo. Ognuno, che sia credente o no, che ne sia consapevole o meno, quando enumera gli anni, ricorda implicitamente la propria matrice cristiana.

In venti secoli, le conoscenze in ogni campo del sapere, si sono enormemente sviluppate ed hanno prodotto la nostra attuale struttura sociale e la realtà in cui viviamo. Ma, malgrado l'indagine scientifica sia così avanzata da rispondere a moltissimi perché e possa indagare, capire e diagnosticare su moltissime cose, la sopravvivenza della umanità è minacciata: il singolo uomo, come intere popolazioni.

Emerge un bisogno profondo di equilibrio e di serenità.

Oggi si sente parlare ripetutamente di dialogo, a tutti i

livelli, nei rapporti tra i singoli individui e tra gruppi, come prospettiva per un futuro più rassicurante.

L'umanità sente il bisogno di una qualità diversa di relazioni tra uomini; che sia adeguata allo sviluppo delle conoscenze e della tecnologia, in grado, cioè, di restituire l'uomo all'uomo perché non soccomba alle macchine e alla manipolazione. Si parla di ecologia: un dialogo con la natura e l'ambiente; di distensione: un dialogo tra Est ed Ovest; di ecumenismo: un dialogo tra Chiese: la trasparenza è un presupposto del dialogo; anche per l'economia si è alla ricerca di una soluzione dialogica tra esigenze del Nord e del Sud del mondo.

Il dialogo implica chiarezza, parità, consenso. Implica, soprattutto l'abbandono della mentalità del torto e della ragione, del vincere e del perdere, del successo e dell'insuccesso, del dare per scontato che la verità sia una, il dialogo e la capacità di mettersi in relazione.

Desiderio di relazione armonica

L'uomo, oggi, manca di serenità e, nello stesso tempo, sente il bisogno di mettersi in relazione.

Quando, infatti, una persona è serena?

Non quando ha conquistato tante cose: non è il grado d'intelligenza o di cultura, non la bellezza, la salute, il danaro e neppure gli affetti vissuti come qualcosa di acquisito di cui ci si sente in possesso, ma quando vive rapporti profondi e sinceri con gli altri.

La persona anziana vive meglio i disagi dell'età quando si sente amata e compresa. Ha meno paura della morte.

I giovani, quando vivono in un'atmosfera serena e sono in buoni rapporti con i coetanei, hanno meno paura di vivere.

Nella relazione l'uomo nasce, vive e si evolve. La relazione

sta all'uomo come il terreno alla pianta: lo nutre. Ma la relazione sfugge al controllo della ragione, non è qualcosa che si può produrre ed ottenere, qualcosa che è fuori dell'individuo, ma ha a che fare con l'individuo stesso. Nasce all'interno: la capacità di mettersi in relazione con gli altri è proporzionale alla capacità di mettersi in relazione con se stesso.

La persona serena e fiduciosa è quella che si sente bene con se stessa e con gli altri.

Quando dico: «Sto bene» o «Mi sento bene» dico qualcosa che, preso alla lettera, è profondamente vero. Dico infatti: sento me stesso bene, con attenzione, con accuratezza, sono bene in contatto con me, so dove sono. Questo è indipendente da che cosa sento: posso sentire sofferenze e gioie. Per cui non sarebbe paradossale dire: mi sento bene con la mia tristezza; sento la mia sofferenza ma la capisco, so da dove viene. Mi sento bene nel mio dolore, non vorrei che fosse altrimenti, ora.

Mi accetto, mi ascolto, non fuggo, son qui. Sono chiaro con me stesso. Mi concentro. Divento un punto attraverso il quale passano infinite rette.

Le infinite possibilità che ogni giorno la vita mi offre, gli infiniti stimoli che mi arrivano da ogni parte. Il mio spirito è aperto e recettivo, sento che faccio parte di un universo. Sono in armonia con tutto il creato. Non mi sento vittima ma partecipante della vita. Sento che posso scegliere, dirigermi, imparare. Sono parte di un tutto più grande che mi trascende da chi mi comprende. Il rapporto con gli altri e con Dio è limpido: ricevo e trasmetto luce come un diamante in tutta la gamma dei colori dell'arcobaleno. Come un arcobaleno posso sentirmi di abbracciare il cielo e la terra, senza fratture o interruzioni. Posso camminare sull'acqua. Sono sereno. Sono. Amo. Credo. M'incontro, vado incontro.

Quando dico: «Mi sento male» o «Sto male» voglio veramente dire che mi sento in squilibrio, sono disarmonico, non sono chiaro con me stesso, sono teso e rigido. Non sono più un tutto che fa parte di un tutto più ampio, un piccolo cerchio che comprende e riflette cerchi più ampi. Difatti non mi compren-

do e mi lamento di non essere compreso.

La mia relazione con gli altri non è libera e aperta ma condizionata, non mi sento sicuro e cerco qualcosa di esterno che colmi la parte mancante, qualcosa a cui appoggiarmi.

«Se avessi... un amico — salute, danaro, bellezza, lavoro, fede — ma non sono capace o sono sfortunato». Mi sento in colpa e non trovo la via d'uscita. Ho la sensazione di essere in trappola.

Sono veramente intrappolato poiché l'unica dimensione che riconosco è quella del punto fuori di me, dell'obiettivo; a cui dò il potere di rendermi felice o infelice secondo il successo o l'insuccesso nel perseguirlo. Il mio orizzonte è scomparso. Vedo un solo ed unico raggio. Non ho scelta. Non sono sereno.

Mi muovo tra due punti: me e l'altro: l'obiettivo. Che può essere qualsiasi cosa, anche la fede e Dio.

Ma per due punti passa una ed una sola retta, determinata dalla mia razionalità. Così non m'incontro ma piuttosto mi scontro.

La gioia di esistere

La vita stessa è relazione, circolarità, armonia. L'uomo nella relazione sperimenta qualcosa di Dio specificatamente proprio: la consapevolezza di essere e di esistere. Diventa coscienza di sé persona, quella e non un'altra, irripetibile ed unica; che sceglie e si dirige libera e responsabile.

Si qualifica e si definisce nel rapporto, attraverso il quale conosce i propri limiti traendone stimolo ed energia per superarli.

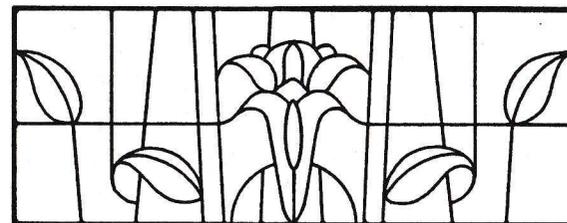
Dal bambino all'adulto e per tutta l'esistenza, la relazione con gli altri e con se stessi è la fonte primaria dell'esperienza che da stimoli e situazioni sempre più diversificati e complessi

si dilata a cerchi concentrici sempre più ampi fino ad estendersi al limite dell'orizzonte conosciuto e sconosciuto — dalla relazione madre-bambino, al sé nel mondo, al rapporto con la vita e con la morte, alla relazione con Dio —.

La persona che si realizza vive la propria esistenza come partecipazione continua al processo creativo dell'universo. Può accettare senza prevedere, ascoltare senza giudicare, aspettare senza attese. Non tende verso qualcosa, un punto da raggiungere, poiché non ha bisogno di un altro punto per reggersi in equilibrio, non ha principi astratti da perseguire.

S'avvicina a sé e agli altri con costanza, attenzione, cura e concentrazione nell'impegno, rinnovato ogni giorno e in ogni momento, alla chiarezza e all'autenticità. S'incontra.

E' l'uomo che si fa sempre più prossimo a se stesso per farsi prossimo agli altri.



La persona che si realizza vive la propria esistenza come partecipazione continua al processo creativo dell'universo. Può accettare senza prevedere, ascoltare senza giudicare, aspettare senza attese.

Si manifestava dieci anni fa in Italia il virus Hiv

VIVERE L'AIDS

Nelle parole di Stefano Marcoaldi, presidente dell'Associazione solidarietà aids (ASA), l'appello a rendere vivibile, attraverso l'accoglienza e l'aiuto, la sindrome da immunodeficienza acquisita.

Malinconico, fosco, luttuoso, drammatico avversario: dieci anni fa (1982) entrò in Italia il virus Hiv e iniziò la sua devastante marcia la sindrome da immunodeficienza acquisita, l'implacabile sida o aids. In un decennio i colpiti salgono a non meno di dodicimila unità, tenuto conto che duecentomila sono i sieropositivi individuati. Il totale mondiale sfiora i 420.000 malati accertati.

I decessi per aids in Italia sono circa seimila. La lettura di queste cifre non può restare fredda geometria di grafici: avvia a un approccio sapienziale. Ad esempio, la pastorale distilla messaggi

e tenta sollecitazioni di impegni.

Dieci anni dopo "Settimana" rilegge in ottica sapienziale "l'evento aids" colloquiando con il presidente dell'ASA, l'Associazione solidarietà aids, sodalizio fondato da omosessuali nel 1985, già onusta di primati, tra i quali l'attivazione di gruppi di "autoaiuto".

Convive con l'aids il quarantenne Stefano Marcoaldi, non privo di coraggio né fuggitivo nella clandestinità. Testimone dall'interno del pianeta aids, non rifiuta l'intervista; anzi, largisce tempo e spazio nella sede dell'Arci-gay milanese (la Lombardia detiene il primato regionale di malati di aids: il settembre scorso erano 3.283), un salone zeppo di scaffali ingombri di dossier, armadi stracolmi, attrezzature recuperate, poster allusivi, frequentato senza tregua da telefonate e ospiti non oziosi.

- Detta lapidariamente dal presidente, qual è la finalità di una aggregazione tanto eterogenea come l'ASA?

Siamo per la vivibilità più che per la visibilità dell'aids. Convogliamo energie soprattutto nell'aiuto, nell'accoglienza, nel sostegno alle persone perché possano "vivere" la condizione di sieropositivi o malati.

- Lei fa una distinzione: il sieropositivo non è un malato.

Proprio così: non è un malato il sieropositivo. E' persona infettata e infettiva, priva di manifestazioni di malattia. E nemmeno l'aids è malattia. Non si muore di aids, ma perché il virus distrugge le difese immunitarie e quindi sono facilitate diverse infezioni: quelle sì diventano letali.

- Ci sono cause psicologiche, morali, sanitarie che conducono a sieropositività e aids?

Non esistono in assoluto cause di questo genere. Esistono situazioni in cui uno corre maggiori pericoli.

- Allude alle cosiddette categorie a rischio?

Non esistono gruppi a rischio, ma comportamenti a rischio. Né tossicodipendenti né omosessuali, per citare i più nominati, in quanto tali rischiano sieropositività e aids: dipende da cosa fanno, come chiunque, rispetto alle cause di contagio, che avviene esclusivamente per via ematica e spermatica.

- Oltre le prevenzioni igienico-sanitarie, equazioni come "più etica e morale uguale più prevenzione" sono assodate?

E' equazione infondata. Per esempio, gli emofiliaci non sono contagiati per immoralità; né cattolici e non praticanti convinti della correttezza di rapporti sessuali fuori del matrimonio hanno per questo vita dissipata.

- Ma non si può negare che abusi e prevaricazioni aprano varchi di rischio. Né non sostenere che la castità è prevenzione.

Certo, la castità preserva dal virus. Io non condivido intransigenti e radicali laici che negano la castità come prevenzione. Siccome di fatto pochi praticano la castità, agli altri bisogna insegnare come, nonostante tutto, si possa vivere difendendo se stessi e gli altri. Non credo che, in concreto, la castità sia una via praticabile per la prevenzione.

- Nemmeno per motivi religiosi? Molti vi si impegnano.

Ho imparato che le profonde convinzioni religiose, essendo uomini e dunque fragili, non reggono sempre e ovunque. A costoro vanno offerti ulteriori scudi, come il profilattico, che peraltro non è sicurissimo.

- La morale cattolica questo non lo può giustificare.

Se non lo giustifica la chiesa, trovo giusto sia lo stato, laico, a indicare questo scudo: la salute vale più della morale.

- L'aiuto alla persona raggiunge anche la salute morale. Altro aiuto è la solidarietà: può essere motivata evangelicamente?

La motivazione bella, vera, più nobile è l'amore evangelico. Esso spinge ad esempio i cattolici a vedere nel malato non l'omosessuale, che forse non amano molto, ma il Cristo in croce. Può far scattare il senso vero, profondo del comandamento "non fare agli altri quanto non vuoi si faccia a te", ma ancor più l'altro "fai agli altri quanto vuoi loro facciano a te".

A fronte di quanti nella chiesa lanciano anatemi, sono molti che testimoniano donazione, apertura, generosità, tolleranza, amore. Qui leggo la traduzione della parabola dei talenti: dà di più chi ha più forza, energia, disponibilità, tempo, denaro.

- Dal suo osservatorio che suggerimenti per un aiuto a sieropositivi e malati darebbe ai giovani?

Mi limito a un paio: non avere paura, mantenere vivo il fuoco di solidarietà e tolleranza. Aggiungo una ragione: stare vicino a chi soffre è esperienza molto grande e bella, di grandissimo arricchimento personale e di crescita di cuore e di mente.

- Con un microfono in mano come apostroferebbe i preti?

Non puntare a "salvare l'anima", a confessare immediatamente il malato. Cominciate a "salvare la persona" così com'è: credente o non credente ha diritto a rispetto e solidarietà. Ascoltate lui: il suo bisogno di spiritualità, i suoi modi di esprimerla prima di imporre i vostri. Date tempo sufficiente: se non vi sentite capaci di gestire l'impatto prete-malato non cavatevela con rapidi incontri o con un "diciamo intanto una preghiera".

- Gli operatori pastorali sono mediatori di messaggi, costruiscono convinzioni. Come potrebbero parlare ai loro uditori?

Per condannare, per anatemi e ingiunzioni c'è tempo! Dagli operatori pastorali mi aspetterei informazione sanitaria verace e comprensibile, insegnamento a capire atteggiamenti diversi, sfumature e discrepanze di opinione.

- Dall'interno, di sua diretta esperienza, oltre che per conoscenze in molti viaggi e incontri, che ritratto psicologico tratterebbe del sieropositivo e del malato di aids?

E' una situazione psicologica ondivaga, in evoluzione, legata all'andamento della malattia. Appresa la notizia della sieropositività, uno si sente morto già domani. Ma presto si accorge che può tornare a vivere. Cresce il bisogno di solidarietà, di non sentirsi solo, abbandonato, colpevole - spesso non lo è -, di mantenere il senso del futuro. Ha risvegli di spiritualità.

- A proposito del senso di morte: la riflessione cristiana sulla morte come transito alla vita eterna è proponibile ad essi?

Si tratta di un concetto difficilissimo, forse dalla chiesa non bene inculcato. Spesso non è consolante ma solo paternalisticamente consolatorio; non di rado irritante. La paura della morte è molto forte: quando uno sente la vita sfuggirgli di mano, più ad essa si aggrappa.

- Sussistono possibilità di valorizzare uno stato tanto penoso?

Mi ha stupefatto un amico dicendo: sono contento d'esser malato di aids: questa esperienza ha risvegliato sensibilità e aperto spazi al mio io che forse non avrei mai potuto vedere.

- Non ho ancora chiesto della sua posizione religiosa. Accetta di spendere due parole?

Fui fortemente credente e profondamente convinto. La crisi della tarda adolescenza si rivolse nel distacco dalla chiesa. Come crociano non posso non dirmi cristiano. Come pascaliano sento profondissimamente la presenza di spiritualità: credo nello spirito. Non sono cattolico praticante. Per me Dio è l'essere superiore, lo spirito generatore, la fonte e la finale della vita, lo specchio del nostro piccolo spicchio di spirito.

- I suoi pensieri si alzano mai a Gesù? Alla Madonna?

Non il Cristo in croce si è destato o ridestato in me. Sento la verità d'una sua parola: la carne è debole. Ma io so che anche lo spirito spesso è debole. La Madonna? Non la rifiuto. Non la invoco come madre celeste: non ancora. L'ho invocata per amici malati o morti per aids e le dicevo: proteggili, allevia la loro pena.

- Prima confidava la debolezza. Mai ha cercato la forza pregando?

Entro nelle chiese. Sosto nelle loro penombre. Anche pregando invoco la forza, la grande cosa che noi malati di aids e in cura con AZT non abbiamo. E la invoco per altri che sono come me.

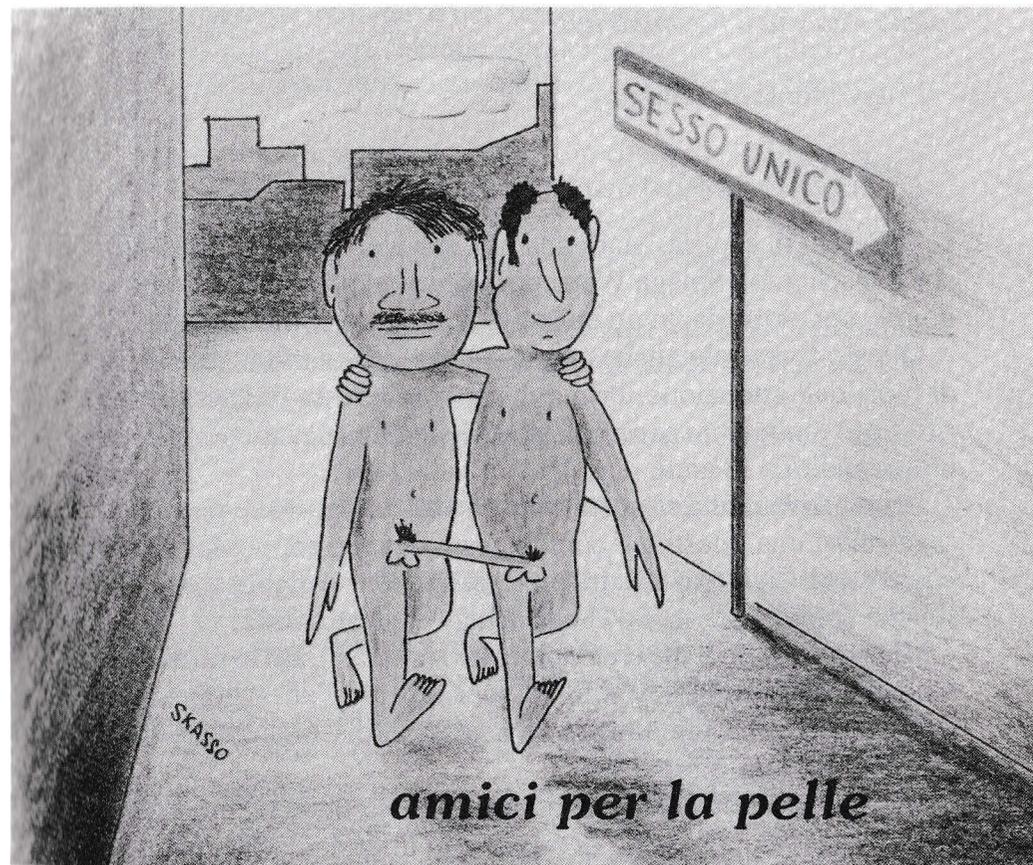
- Le sue personali attese per domani? Per dopodomani?

L'attesa di sorprese...

Gli anni di sieropositività e di aids - un decennio! - sono apertura d'un libro. Anche la pastorale è abilitata ad interpretarne i messaggi. Monito a rispetto di sé e degli altri. Annuncio d'un evangelo di misericordia e di salvezza totale. Testimonianza impegnata in quantità e qualità di vicinanza, amicizia, accoglienza: ospitalità con realistica garanzia a un sieropositivo o malato di aids in propri conventi o canoniche o famiglie, consegna di adeguate responsabilità in gruppi ecclesiali o in operosità di chiesa e sacrestia... Queste domande vanno dolorosamente cre-

scendo di numero. E allora l'evangelo dice: non solo amore ma agape; non solo servizio ma diaconia.

(A cura di Luigi De Candido)



TESTIMONIANZE DI VITA

*"Ci sono luoghi che ricorderò
per tutta la vita, sebbene alcuni
siano cambiati, alcuni per sempre
e non in meglio
altri scomparsi, e altri ancora rimangono.
Tutti questi luoghi avevano i loro momenti
con amanti e amici che ricordo ancora,
alcuni sono morti, altri vivono,
nella mia vita li ho amati tutti".*

(In my life. John Lennon)

Ciao a tutti,

"Cerchi di capirla, Madonna non sa vivere 'off-camera', fuori dallo scherzo". Spiega Warren Beatty al medico che visita Madonna, per sbotterla, in un episodio di "A letto con Madonna".

Questo forse vale anche per me: non riesco a immaginarmi al di fuori dall'attenzione. Prima di scrivere questa mia lettera ho riflettuto molto e mi sono chiesto che significa per me vivere l'omosessualità a 18 anni.

Sono arrivato alla risposta che sono ancora giovane per interrogarmi su una questione come questa. Non lo so, posso dire se una cosa mi diverte o non mi diverte, ma non so elaborare risposte che abbiano senso. So che sono gay e questo basta!

Mio padre, poi, di me condanna tutto (o quasi). Ed io farei qualunque cosa per ribellarmi da lui, per attirare l'attenzione degli altri ed essere completamente diverso da loro. Condanna tutto di me, la devozione a Madonna.

Per me Madonna rappresenta un simbolo della trasgressione e dello scandalo; un modo di essere e di libertà. Credo nelle sue stesse credenze e convinzioni. Credo che tutta la mia vita è stata influenzata dagli uomini.

Avevo rapporti sessuali prima di capire che cosa fossero. Da ragazzino tutte le mie esperienze sono state con altri ragazzi: tutto era (come è ora) una cosa molto normale.

E tra i 13 e 17 anni mi sono preso (e li prendo ancora, forse di più) un sacco di cotte che ogni volta era sempre più eccitante e doloroso.

Credo di avere avuto ogni tipo di fantasia sessuale nei confronti dei ragazzi che avevo intorno e amavo. Amo gli uomini e non mi vergogno. Nemmeno quando di notte stringendo il cuscino sogno un ballerino gay di Madonna anziché Kim Basinger. Amo mostrare la sensualità che è in me; amo il mio letto con le sue storie lunghe o di una notte.. Tutto questo è una parte di me e io sono consapevole di questo.

Ogni volta che ho rifiutato qualcuno mi ha sempre dato del "ricchione" o della "puttana" o del "ninfomane gay".

E' un'immagine con cui sono cresciuto, ma che considero ingiusta: non è un male se sono gay o se "due uomini che ci baciano mi eccitano".

Questo la gente non vuole capirlo, io continuo ad essere il "diverso", l' "amante". Ma nel sesso, nel mio letto, nei rapporti con gli altri o nelle mie relazioni credo di avere una vera innocenza, qualcosa di incontaminato. Perché "si può essere vergine o puttana allo stesso tempo" (Madonna).

Sono un ape e non posso restare legato a un solo fiore, rischio di morire. Forse sono spavaldo, egocentrico ed egoista, ma è la mia natura, e essere se stessi.

Ma questo non è tutto quello di cui ho bisogno! No anche un vero bisogno di evadere dalla solita vita, per provare nuove sensazioni. Allora vi invito a mettervi in contatto con me, per eventuali uscite! Scherzo!

Non ho bisogno di un annuncio tipo fermoposta, non sono né brutto (grazie agli dei) e né vecchio. Non consideratemi un "Material gay", forse lo sono a metà. In fondo anche se non sono cristiano, sono stato educato nel cattolicesimo e ho il bravo senso di colpa (non di peccato), il mio irridente sbandieramento di una grottesca verginità che mi mette l'animo in pace a chi mi provoca. Non prendetemi troppo sul serio. Io non lo faccio. Mi piacerebbe molto avere più tempo per me, frequentare i night club e i locali di secondo ordine dove si incontrano persone "vere", "amiche" e "originali".

Non domando mai a nessuno le sue preferenze sessuali. Se mi piace e mi attrae lo seduco e lo porto a letto.

Molti dei miei "compagni" li ho trovati così e li amo tutti moltissimo. Nonostante che siamo omosessuali, c'è sempre stato tra tut-

ti noi una reciproca attrazione fisica. (I ALWAYS GET MY MAN).

Eppure, sotto questi panni di scena, c'è sempre il piccolo ragazzo, reduce da un passato piuttosto difficile, a volte squallido, ma non sempre infelice; dalle lotte quotidiane per sopravvivere, alle dormite a destra e a manca, andando a letto con chiunque mi potesse servire.

Mi sembra di scrivere la vita di Madonna, ma in comune abbiamo solo gli stessi problemi di origine e le stesse credenze; gli scopi sono diversi, i suoi per diventare un mito, io invece per realizzare me stesso.

Se qualcuno mi vuole scrivere io ne sarò felice; può stare sicuro che risponderò.

Con amore

Lello

P.S. Dimenticavo.. Lello è un bimbo che cerca di crescere.

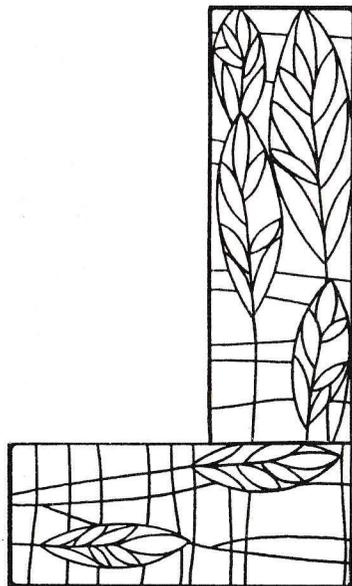
...Sebbene io sappia che continuerò ad amare cose e persone che vennero prima, fermandomi spesso a ripensare a loro so che nella mia vita ti amerò più di tutti...

(In my life. John Lennon)

Forte Lello

Via C. Battisti, 12

84040 CAMEROTA (Salerno)



"SIAMO CREATURE SUE. DIO CI AMA ANCHE COSÌ"

Bologna - (C.V.) Gay & fede. Si chiamava così la rubrica religiosa che fino al marzo dello scorso anno pubblicava Babilonia, il "mensile di cultura e seduzione gay". La scriveva don Goffredo Crema, parroco di S. Savino, diocesi di Cremona.

E' considerato dall'Arci-gay uno dei sacerdoti "vicini". Ed è una delle loro bandiere quando debbono rispondere agli attacchi della gerarchia ecclesiale, come gli ultimi strali in occasione del bando del Comune di Bologna che accomuna le famiglie alle coppie gay.

Don Crema è esplicito: "Mi fa paura la continua citazione delle parole del magistero e la scarsa citazione del Vangelo. Un gay deve vivere nella Chiesa senza quegli inutili quanto dannosi sensi di colpa. Siamo creature di Dio. E Lui ci ama come siamo".

Aggiunge don Crema: "Purtroppo nella Chiesa regna sovrano il silenzio. Non è facile per un gay trovare un prete con cui aprirsi e dal quale essere trattati con rispetto e con amore".

Il sacerdote ha dovuto sospendere, per l'intervento del vescovo, la rubrica.

Ma alla sede dell'Arci-gay affermano che gli omosex credenti continuano a rivolgersi a lui.

Anche don Luigi Ciotti è considerato un "amico" del movimento gay. Dice: "L'atteggiamento è quello di "comprendere" con una sorta di pietismo che non riesce a celare la condanna del "giusto", piuttosto che riconoscere la "condizione omosessuale" come situazione da cui bisogna di fatto partire per cogliere tutte le possibilità e sensibilità di un amore autentico, un amore evangelico testo al dono di sé, sempre da purificare dall'egoismo ricordando che ogni amore umano ha bisogno di un lungo cammino per esprimersi totalmente".

L'Arci-gay tenta di far breccia nel mondo cattolico e assicura che sono decine i preti che incominciano a dimostrarsi "possibilisti".

Così hanno raccolto testimonianze e adesioni. E fanno parlare il cronista anche con chi vuole rimanere anonimo.

Un prete abituato alle baraccopoli e ai ghetti non ha invece remore. Si chiama don Roberto Sardelli, è stato a lungo nel ghetto di Nuova Ostia. Dice: "Ho vissuto tra i gay e ho dovuto far cadere, a uno a uno, gli schemi culturali e morali che avevo eretto contro di loro. Ho dovuto piano piano piegarmi a comprendere la loro tragedia e aprirmi alla loro "normalità".

"Prete gay sì, ma casti"

Londra - Il Sinodo dei vescovi della Chiesa d'Inghilterra ha esortato alla castità i sacerdoti omosessuali. Altrimenti, ai seminaristi che si confessino omosessuali ma rifiutino di fare voto di castità, potrebbe essere negata l'ordinazione.

Nessuna "caccia alle streghe" per individuare i sacerdoti gay, precisano i vescovi, ma la chiara rinuncia dei religiosi alla pratica omosessuale attiva.

L'astinenza, spiegano i prelati, è assolutamente obbligatoria "perché gli ecclesiastici devono vivere secondo il vangelo ed essere di buon esempio per gli altri".

Durante i lavori, la commissione ha ammesso che nel clero, come nelle arti e in altre professioni, la percentuale di omosessuali può essere superiore a quella che si riscontra nel resto della popolazione, e ha dichiarato che i laici che intrattengano "relazioni di amore fedeltà" con partner dello stesso sesso hanno diritto a far parte del popolo della Chiesa.

Il documento dei vescovi, dal titolo "Questioni della sessualità umana", costituisce un'importante presa di posizione nel dibattito in seno alla Chiesa anglicana che verte sull'atteggiamento che i fedeli devono tenere rispetto all'amore omosessuale.

I vescovi, nel documento, condannano con fermezza "il sesso promiscuo, casuale e improntato allo sfruttamento dell'altro", tanto quello omosessuale che quello eterosessuale, e dichiarano che la castità "è una pratica buona per tutti i cristiani".

Per quanto riguarda la bisessualità, essa è da condannare se non altro perché implica inevitabilmente l'infedeltà: "La storia dell'atteggiamento della Chiesa verso gli omosessuali è stata caratterizzata da pregiudizio, ignoranza e oppressione", conclude il documento. "Tutti noi dobbiamo prendere atto di questo, ed esprimere il nostro pentimento per il ruolo che abbiamo potuto svolgere".

RAZZISMO GAY

Cara utopia, come sai a Bologna si è proposto di aprire il bando del Comune per le case popolari anche agli omosessuali e alle coppie conviventi, perché tutti possono aver bisogno di una casa.

Nel bando non c'è alcun cenno alle abitudini sessuali degli inquilini. Ciascuno a casa sua fa quello che vuole, nel rispetto della libertà degli altri.

Bologna s'infiamma. MSI e alcuni DC fanno una marcia razzista contro le case dei gay e a chi non è in regola con la morale cattolica.

Strano questo esplodere di una guerra santa per una cosa tanto ragionevole, visto che tutti abbiamo bisogno di un tetto.

E' la solita pretesa di entrare nella vita privata degli altri. E' la solita volontà di risolvere i problemi morali a suon di leggi dello Stato, come per il divorzio e l'aborto; come sarà domani per il suicidio e per l'eutanasia.

E' strano che i cristiani si facciano intrappolare. Se c'è una cosa che emerge evidente dal Vangelo è proprio la tolleranza. E poi condanniamo l'Islam per le guerre sante di ieri, mentre noi le facciamo ancora oggi.

Il Cardinal Oddi parla di maledizioni di Dio contro Bologna. Ma il Vangelo parla di benedizioni e di amore dei nemici.

Fa specie questo accanimento da parte della chiesa contro i gay. Eppure sono anch'essi figli di Dio. Che per giunta non hanno colpa di essere nati così (se ci passa l'espressione), come non hanno colpa gli handicappati di essere nati o divenuti tali.

Si potrà giudicare (se si vuole) il comportamento omosessuale; ma l'essere nati così non è imputabile a nessuno, e Dio per primo lo sa!

Si comprende la priorità delle 400 case popolari per anziani, sfrattati e invalidi. Ma dopo tra i deboli possono venire anche le coppie omo.

Noi sentiamo anzitutto di dover mettere insieme l'essere cristiani e cattolici con il fare gli avvocati degli ultimi, anche in questo caso.

Non c'è solo il razzismo terzomondiale o antiterronico. C'è anche il razzismo gay; e anche contro questo prendiamo posizione e marciamo (in senso opposto a quello dei marciatori di Bologna), proprio come credeti nell'unico Padre, che fa sorgere il sole sia sopra gli omo che sopra gli eterosessuali, e benedice tutti i suoi figli; anzi ha una benedizione particolare per le minoranze vilipese.

E poi vogliamo ricercare il perché di questi scontri inutili e assurdi. Si chiamano in causa i principi: il diritto naturale, il matrimonio, la difesa naturale della famiglia monogamica o procreativa... et ita porro.

Ma si tratta di diritto naturale o di cultura popolare (per giunta neanche spontanea, ma indotta dall'integrismo cattolico)? Va rispettato anzitutto il matrimonio, o vanno rispettate anzitutto le persone concrete e senza tetto, diverse e innocenti?

La prima difesa cristiana non è dei principi astratti, ma delle persone vive.

Ce la prendiamo contro una vita alternativa a quella eterosessuale; o contro i poveri gay che in realtà non hanno alternative di sorta? Va rispettata la famiglia riproduttiva (e non quella sterile senza sua colpa) o vanno rispettati i figli piccoli se bisognosi di casa, senza offesa però per nessuno?

Quali sono i nuovi valori difesi:

1) O diritti dei senza tetto ad avere una casa e dei poveri ad averne una migliore e finalmente vivibile.

2) Il diritto di tutti a vivere "insieme" (anche senza comunione sessuale) perché la vita solitaria è disumana davvero.

3) Il diritto di ognuno alla libertà almeno all'interno della sua casa, diritto che se è di tutti è anche dei diversi.

Ma non c'è diritto a non ricevere scandali? Sì: anzitutto il diritto a non essere scandalizzati dal razzismo di certi credenti!

don Leandro Rossi (Corte Palasio - Milano)

POESIA

IN VIAGGIO TRA FUTURO E PASSATO

Rivolgo a te un sorriso
e protendo le mani in avanti
per stringere le tue.
Solo questo e nient'altro...
troppa gente intorno a noi!

Cerco di udire accanto a me
quella presenza viva del mio essere
che continua a farsi sentire
per ricordarmi che questa situazione
è appena incominciata.

Volto le spalle al mio domani,
ma una stella lucente
che sta passando su di me,
fa comprendere che non devo disperare.

Quel convoglio, fermo e in attesa,
mi porterà distante dalla realtà,
mentre tu ti affretti
a porgermi un saluto
con il semplice gesto della mano
che riesco a scorgere solo un poco.

Le immagini sono già in movimento
e dietro il vetro sporco
appaiono cupe e grigie
proprio come il mio umore.

Tra le poche nuvole
splende un sole pallido
che, timido, accarezza

con i suoi deboli raggi
prati radi e bruciati dal freddo.

Il gelo è fuori
ma è anche dentro me!

Fra qualche istante toccherò
la meta del passato,
ma forse là dietro
il futuro mi attende!

Italo G.



"Su questa terra ci sarebbe un posto dignitoso per tutti gli uomini, se le nostre mani fossero meno egoiste e rapaci, se i nostri piedi non pestassero più terra di quella che ci è necessaria"

(Mazzolari)

LETTERATURA

Ho cominciato a leggere "ODO E RIPRANDO" di F. Tripleff con la curiosità di scoprire come poteva essere presentata: "Nella Novara dell'Anno Mille la vicenda d'amore e d'amicizia del vescovo Riprando da Pombia e del chierico Odo di Teuzo".

Non ero prevenuto perché non conoscevo né l'autore né la nuova collana "White Land" delle edizioni "Firenze Atheneum", ma avevo il presentimento di un po' di noia, trattandosi di una vicenda omosessuale in un periodo storico così lontano da chi lo descrive.

Mi sono invece trovato a leggere, con vero piacere, un libro molto ben scritto sia nella forma che nella sostanza. E' scritto in ottimo italiano, con frasi chiare, pulite, mai troppo lunghe, che non stancano. L'autore ci racconta il susseguirsi degli eventi, calandosi nella realtà umana, sociale e religiosa, senza banalizzarli né enfaticizzarli. Non è mai superficiale né pedante, pur nei dettagli delle situazioni e degli ambienti nei quali agiscono i due personaggi principali.

Così si leggono con interesse i racconti delle faticose giornate di Riprando nelle sue funzioni di Vescovo e Signore di Novara: "era uno dei potenti conti di Pombia che allora dominavano buona parte delle terre tra il Ticino e il Sesia... non era solo un uomo d'armi. Era pure un uomo di testa, colto, che sapeva essere un buon governatore e un tutt'altro che disprezzabile diplomatico".

Ci sono momenti di calore umano e di vera poesia nel graduale incontro con il chierico Odo e al conseguente: "piacere di essere insieme e di imparare a conoscersi. Per Odo v'era una continua ondata di ammirazione per quell'individuo così brillante e passionale, ma pur affettuoso e delicato nel segreto del suo animo. Riprando scoprì nel giovane un insospettato carattere gioviale, un'innata vitalità, una perspicacia di giudizio, che meritavano sempre più il suo rispetto".

L'analisi della situazione politico-religiosa non è né pedante né saccate, in modo particolare quando si riferisce a: "...il dibattito sui poteri della Chiesa e del Papato, allora in confuso svolgimento. Come molti altri giovani ecclesiastici, anche Odo si entusias-

smava per la politica di risanamento morale ed organizzativo allora propugnata dalla corte imperiale nei rispetti di Roma. L'imperatore, come unico unto del Signore, si sentiva infatti il vero vicario di Cristo."

Ci sono momenti di toccante umanità anche negli episodi della battaglia che Riprando ha dovuto combattere sui monti della Val d'Ossola, i cui pascoli erano stati conquistati dagli Alamanni, e nei successivi accordi di pace che hanno visto Odo protagonista.

E' un libro che consiglio sia a quanti amano leggere, perché vi troveranno un gran piacere, sia a coloro che leggono poco, perché potranno trascorrere qualche ora non in solitudine, ma nella magnifica compagnia di personaggi più o meno grandi, in situazioni sempre coinvolgenti.

Sono convinto che chi seguirà il mio consiglio di leggere e di regalare "ODO E RIPRANDO" sarà poi d'accordo con me e mi sarà grato per aver segnalato questo interessante romanzo.

Aldo

DUE SAGGI

Voglio segnalare, consigliandone la lettura agli amici del "Guado", due brevi saggi usciti di recente che trattano tematiche di largo respiro, ma che possono rappresentare una posizione "minoritaria" e per certi aspetti "diversa".

Oserei parlare di una lettura per certi aspetti "omosessuale" della realtà sociale e politica e dei problemi della teologia.

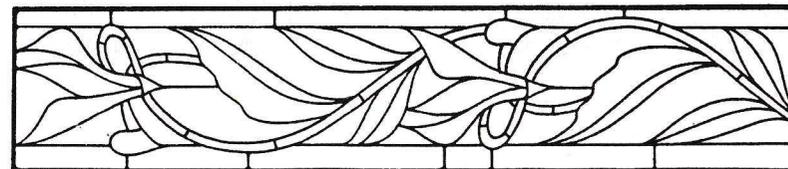
Il primo dei due saggi ("Fuori dall'Occidente" di Alberto Asor Rosa, ed. Einaudi, Lit. 16.000) nasce dalla bruciante esperienza di un intellettuale (l'autore è professore di letteratura italiana all'Università di Roma) a contatto con la guerra del Golfo. Il libro si alterna in capitoli che inseguono due tematiche differenti ma che si collegano strettamente tra loro: il nuovo ordine mondiale imposto dalla forza bellica e tecnologica dell'Impero che ha sede a Washington e una lettura approfondita e partecipata dell'Apocalisse di San Giovanni. Angoscia e distruzione sono presenti sia nei capitoli pari (l'Apocalisse) che nei dispari (la guerra e la tragedia della pace annientata per motivi economici e di imposizione di un nuovo ordine mondiale). Nel ragionamento di Asor Rosa non vien meno, però, un filo di speranza basato sulla responsabilità individuale e su

un tentativo di spegnere le contraddizioni dell'Occidente, staccando il Cristo dalla croce "per rimetterlo sulla sua terra e curargli le piaghe delle mani e dei piedi". E' questo un "gesto umano", predicato da un laico non apertamente religioso, che potrebbe costringere l'Occidente a "vedersi".

L'altro testo è "La sconfitta di Dio" (di Sergio Quinzio, ed. Adelphi, Lit. 10.000). Si tratta di un volumetto duro e breve che capovolge in maniera profonda ed originalissima la visione tradizionale di Dio: il Dio del Vecchio Testamento, il Dio misericordioso e amorevole di Gesù di Nazareth, ci appare un Dio debole la cui storia è intessuta di fallimenti e promesse mancate, un Dio che viene sconfitto e costretto all'impotenza e alla resa. Si tratta di tesi problematiche e che interpellano profondamente sia il credente che l'ateo: un "piccolo libro violento" destinato comunque a porre domande ed a creare turbamento. Tutto il discorso è basato sulla dialettica "morte di croce" / "resurrezione".

Così Dio appare veramente coinvolto nella storia umana, capace fino in fondo di spezzare il pane con tutti, senza esclusioni ed emarginazioni, un Dio capace di condividere e di morire. E' questo Dio l'unico capace di accettare chiunque e di salvare chiunque perché anch'egli si mette continuamente in gioco ed è capace di entrare "nel terrore e nel freddo della morte". Ed è paradossalmente da questo annientamento di un Dio sconfitto che può nascere una speranza di resurrezione per tutti, una certezza di vita anche per chi è condannato da irresponsabili tradizioni e soffocanti conformismi.

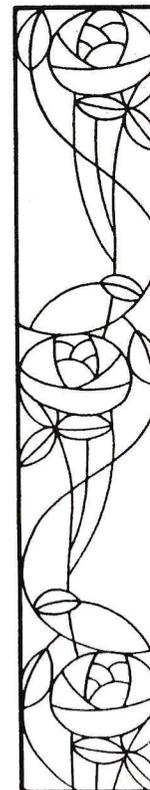
Michelangelo





*L'amico sa trasformare
un deserto in un paradiso.*

"Colui che ha carità nel cuore, ha sempre qualcosa da donare agli altri". (S. Agostino).



GRUPPO DEL GUADO, via Pasteur, 24 - 20127 Milano tel. 02/2840369.

La sede è aperta anche il mercoledì sera dalle ore 21 alle ore 23.
Telefono Amico: ogni mercoledì: ore 21 - 23.

Il Guado, bollettino ad uso interno del Gruppo del Guado (Cristiani omosessuali, Milano), stampato in proprio non pubblicato. Pro manuscripto habeatur.